

La voce dei giovani

intervista a Evelyn Acham, a cura di Monica Perosino

in "La Stampa" del 1° novembre 2021

"Per la prima volta ascoltate le ragioni dei Paesi africani e degli attivisti"

Dopo due settimane di viaggio da Kampala, una tappa in Svezia per incontrare Greta e il coordinamento degli attivisti europei, l'incrollabile ottimismo di Evelyn Acham è arrivato a Glasgow. Lei, la voce degli ambientalisti ugandesi, leader del movimento Rise Up con l'amica di sempre Vanessa Nakata, sente che «questa volta qualcosa potrebbe cambiare», anche perché, «questa volta non abbiamo altra scelta».

Perché questa Cop è diversa dalle altre?

«Per la prima volta al tavolo dei negoziati ci sarà una grossa rappresentanza di delegati africani, e fuori, tantissimi attivisti del Sud del mondo. Non era mai successo».

Lei è africana, il Ghana è l'unico Paese ad aver raggiunto gli obiettivi di Parigi...

«Sarebbe un grande risultato, peccato che il Ghana, come del resto l'Uganda, abbia poche emissioni perché è un Paese talmente povero da non poter sfruttare le risorse inquinanti, neanche quelle».

Perché è importante la presenza della delegazione africana?

«L'Africa è responsabile solo del 3% delle emissioni globali, ma gli africani stanno subendo le conseguenze più violente della crisi climatica. È così per tutte le popolazioni del Sud del mondo: non sono responsabili della crisi, ma pagano ancora oggi il prezzo del colonialismo, che ha sfruttato per secoli le ricchezze africane, senza preoccuparsi di lasciare dietro di sé lavoratori sfruttati per estrarre combustibili fossili, acque e terre inquinate, tonnellate di plastica. Per questo è un ottimo segnale che qui a Glasgow si parlerà di giustizia climatica: dobbiamo condividere in modo equo le responsabilità e, soprattutto, trovare delle strade per mitigare gli effetti dello sfruttamento del pianeta».

Crede che i miliardi offerti dall'Occidente per compensazioni e adattamenti siano la strada giusta?

«A parte il fatto che per adesso in Africa non si sono visti questi investimenti, almeno non ancora, credo che non ci sarà mai giustizia climatica senza giustizia razziale, sono fenomeni interconnessi. Dobbiamo fare in modo che le comunità più colpite abbiano le risorse per reagire al cambiamento climatico, dobbiamo dare loro strumenti ed istruzione. Se non c'è giustizia "umana" come può esserci giustizia climatica? L'Africa è un continente fragile, in cui centinaia di migliaia di persone sono colpite costantemente da inondazioni e frane, alluvioni e altri eventi climatici estremi, che si aggiungono alla siccità cronica. Fenomeni esacerbati dai cambiamenti climatici. Per questo non si può avere giustizia climatica senza giustizia razziale. Non è giustizia se non include tutti, e in questo momento i neri non sono inclusi».

Lei ha detto che la crisi climatica è anche una questione di uguaglianza di genere. Perché?

«Provate a chiedervi chi sono le prime vittime della povertà estrema, della siccità cronica, dei villaggi distrutti dalle inondazioni? Sono sempre le bambine e le donne, costrette a lasciare la scuola per aiutare la famiglia nei campi, a prendersi cura dei bambini più piccoli, o nei casi peggiori - ma per nulla rari - a essere vendute come spose per ricavare qualche soldo. Il prezzo? Come due mucche, 250 euro».

Nonostante tutto continua a essere ottimista?

«Sì, la nostra voce inizia ad essere ascoltata, siamo un'unica voce del mondo, siamo cittadini del mondo, i confini sono concetti astratti, perché sappiamo che il clima è un problema di tutti. La mia generazione è una generazione che sente il mondo intero come casa, che non fa differenza tra Stati, lingue e culture, per questo ci facciamo carico di responsabilità collettive, globali. Per questo il ghiaccio che si scioglie in Groenlandia è un problema per l'Uganda, la siccità cronica è un problema anche per la Norvegia».